



CORTE D'APPELLO DI CAGLIARI

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2008

Assemblea Generale della Corte del 26 Gennaio 2008

INTERVENTO DEL PROCURATORE GENERALE

ETTORE ANGIONI

Signor Presidente,
Eccellenze, Autorità,
Signore, Signori,

Sicuro di interpretare gli unanimi sentimenti della Magistratura, non solo requirente, della Sardegna, desidero, anzitutto, rivolgere un deferente e grato pensiero al Capo dello Stato, anche nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, rappresentato in questa cerimonia dalla nostra stimatissima collega ed amica dott.ssa Fiorella PILATO, nonché al Ministro Guardasigilli, qui rappresentato dal dott. ...

Un saluto particolarmente affettuoso e cordiale mi piace poi rivolgere a Lei, Eccellentissimo Presidente OLIVERI, col quale fin dall'inizio ho avuto uno splendido rapporto di leale colleganza e nei cui confronti ho sempre nutrito sentimenti di vivissima stima, di simpatia e di profonda amicizia, che qui intendo confermarLe.

Un ringraziamento sentito a quanti han voluto essere presenti all'odierna cerimonia, in particolare a S. E. l'Arcivescovo di Cagliari e, quindi, a tutte le altre Autorità civili e militari del Distretto, ai Magistrati, ai rappresentanti degli ordini professionali, della stampa nazionale e locale, ai funzionari ed a tutto il personale amministrativo che ci affianca nel nostro non facile quotidiano lavoro.

Un doveroso saluto, infine, a tutti coloro che hanno a cuore i problemi della Giustizia, che sono problemi di tutti.

Lo scorso anno, in apertura del mio intervento, sentì il dovere di rendere omaggio al Popolo sardo ... un omaggio che oggi intendo rinnovare con particolare calore, giacché esso, al pari di quanto avviene nel resto del Paese, è tuttora in credito con la Giustizia e paga le conseguenze dei tanti mali da cui questa é afflitta, primi fra tutti l'eccessiva lunghezza dei processi e l'alto numero di reati che, ahimé, restano senza colpevole.

Conclusi poi quell'intervento con un invito e con un auspicio.

L'invito era rivolto al Governo ed al Parlamento affinché attuassero con urgenza le riforme indispensabili per mettere la Giustizia al passo con la Società moderna, potenziando le strutture giudiziarie, garantendo l'indispensabile assistenza ai magistrati e fissando i carichi massimi di lavoro esigibile da ciascuno di essi.

L'auspicio era invece quello di poter finalmente contare su una Giustizia efficiente, sollecita e tempestiva, come meriterebbe ogni civile convivenza democratica.

L'invito non è stato accolto, almeno nei termini che tutti ci si augurava e l'auspicio è purtroppo ancora una volta rimasto tale.

Le statistiche evidenziano infatti un aumento vertiginoso dei carichi di lavoro e, conseguentemente, delle pendenze nei vari Uffici giudiziari, così come ci illustrano impietosamente il numero sempre maggiore dei casi che rimangono insoluti e delle pronunce di estinzione del reato per intervenuta prescrizione.

Il che si traduce nella triste constatazione di una Giustizia, in particolar modo di quella penale, del tutto fuori controllo ... Una Giustizia, la cui inefficienza, come ha rilevato di recente il Governatore della Banca d'Italia Mario DRAGHI, finisce per pesare anche sulla crescita economica del Paese.

Al di là dalla elencazione di cifre o di dati statistici, purtroppo sempre più scoraggianti, è allora più importante tentare di far conoscere a quel Popolo, in nome del quale pronunziamo le nostre Sentenze, il perché del mancato funzionamento di un meccanismo creato per tutelare i deboli e per perseguire e punire i prevaricatori e tutti coloro che comunque non osservano la legge, **indicando nel contempo quali debbano essere i campi di intervento per ridare un minimo di efficienza e di credibilità a questo nostro dissestato sistema processuale.**

Anno dopo anno si perpetua purtroppo il rammarico di non riuscire, se non a rimuovere, quantomeno ad attenuare il disorientamento che si propaga nella pubblica opinione, anche perché noi Magistrati siamo i primi a sentirci disorientati e a non essere ascoltati ogniqualvolta lanciamo un grido di allarme, chiedendo riforme profonde ed urgenti.

Solo con queste si potrà ridare ai cittadini piena fiducia in quei valori che sono linfa vitale della nostra Società, **riaffermando la capacità e la forza dello Stato attraverso la certezza della punizione e l'effettiva espiazione delle pene comminate.**

Le ragioni e le cause della crisi profonda che da troppo tempo investe questo delicatissimo settore della vita sociale sono facilmente individuabili e basterebbero un pò di buonsenso e un minimo di buona volontà per risolverla e superarla, se è vero che il Ministro MASTELLA, il quale fino ad oggi é stato il nostro principale interlocutore, ha ribadito, proprio di recente, che l'obbiettivo primario del Governo è quello di ridurre i tempi massimi dei processi in tutti i gradi di giudizio.

Ed è allora allo stesso Ministro o a chi per Lui che mi rivolgo, sottolineando come la prima delle cause della crisi sia individuabile nella incongrua ed irrazionale distribuzione degli organici dei Magistrati e del personale amministrativo fra i vari Uffici giudiziari del Paese, molti dei quali meriterebbero di essere soppressi a vantaggio di altri che dovrebbero invece essere potenziati.

Per dare maggior snellezza al sistema Giustizia occorrerebbe pertanto anzitutto procedere ad una seria ed attenta revisione delle circoscrizioni giudiziarie, ancora ferme al periodo antecedente all'Unità d'Italia, con una serie di retaggi risalenti al Regno di Sardegna e a quello delle Due Sicilie.

Esistono infatti in Italia Distretti di Corte d'Appello con un numero spropositato di Tribunali, alcuni dei quali distanti fra loro appena poche decine di Km. e con carichi di lavoro in taluni casi

pressoché insignificanti, mentre d'altro canto ve ne sono altri, come il nostro, alquanto penalizzati sotto questo profilo.

Sopprimendo quelli che non esito a definire inutili e **ridisegnando le piante organiche delle varie Corti d'Appello**, potrebbe reperirsi un numero di Magistrati e di Funzionari di Cancelleria più che sufficiente a rivitalizzare quegli Uffici, specie del settore requirente, con maggiori problemi dal punto di vista degli organici e dei carichi di lavoro; e ciò, senza nessun aggravio sul bilancio dello Stato, giacché si tratterebbe soltanto di eliminare delle strutture a vantaggio di altre già esistenti e funzionanti.

Ancor prima però di procedere ad una revisione siffatta, partendo da degli “standards” lavorativi di riferimento, **occorrerebbe individuare e fissare dei carichi di lavoro medi per il singolo Magistrato**, stabilendo cioè quanto si possa da lui pretendere, in termine di produttività, nell'arco di un anno, giacché non ha senso gravarlo – come avviene oggi nella maggior parte dei casi – di un numero di procedimenti, sia civili che penali, spropositato e assolutamente ingestibile.

Il compito, già di per sé arduo e difficile, di chi è chiamato ad amministrare giustizia appare poi ancor più aggravato nel nostro Paese dal **caotico e dissennato proliferare di leggi** che, oltre ad essere discutibili nella sostanza, lo sono ancor più nella forma, al punto da creare sistematicamente anche nel più acuto osservatore seri problemi di interpretazione.

Il settore più colpito e maggiormente danneggiato da questa che non esito a definire “schizofrenia legislativa” è sicuramente il penale, sostanziale e processuale.

Per avere una riprova della veridicità di quanto vado dicendo sarà sufficiente ricordare come sui 746 articoli originari del Codice di Procedura Penale, che non ha ancora vent'anni, il Legislatore sia intervenuto, con modifiche, integrazioni, soppressioni e creazioni di nuovi articoli, ben 35 volte; e ciò, con un evidente

stravolgimento, fra l'altro, di quello che di siffatto Codice era l'impianto originario.

In questo ginepraio è costretto a districarsi quotidianamente, oltre al Magistrato, anche il povero utente del più disastrato e deficitario dei servizi pubblici, quello appunto della Giustizia.

La contraddittorietà intrinseca della maggior parte delle norme varate negli ultimi tempi è di tutta evidenza e moltissimi sono gli esempi che potrei fare e che ovviamente mi astengo dal fare per evidenti motivi di tempo.

Mi limito così a richiamare per tutte la recente normativa sulla guida in stato di ebbrezza – nata sotto la spinta emotiva dei molteplici incidenti stradali mortali verificatisi negli ultimi tempi – che paradossalmente è stata strutturata in modo da produrre effetti contrari a quelli che si proponeva.

Essa infatti da un lato prevede la depenalizzazione del rifiuto di sottoporsi al test alcolimetrico, mentre dall'altro ancora le sanzioni penali all'accertamento del tasso alcolemico, ricavabile appunto attraverso il test, modulandole in relazione all'entità dello stesso.

E ciò, con la conseguenza che, diversamente da quanto accadeva in passato, oggi i Giudici, quando lo stato di ebbrezza dovesse risultare soltanto da elementi sintomatici estrinseci, apprezzati in concreto dai verbalizzanti, sono costretti ad assolvere per insussistenza del reato o, nel migliore dei casi, aderendo ad una tesi minoritaria, non possono far altro che applicare la sanzione minima dell'ammenda da € 500,00 a € 2.000,00, peraltro, estinguibile per oblazione, **che la legge prevede per i casi in cui sia stato accertato un valore corrispondente ad un tasso alcolemico superiore a 0,5 e non superiore a 0,8 grammi per litro.**

Analoghe considerazioni son da farsi, per altro verso, per la recente innovazione (c. d. **“Legge CIRIELLI”**) in tema di

bilanciamento fra circostanze aggravanti ed attenuanti, che ha avuto un effetto devastante sulla disponibilità a collaborare dei soggetti implicati in gravi reati di tipo associativo.

Alla luce della nuova formulazione del quarto comma dell'art. 69 C.p., che non consente al Giudice di ritenere prevalenti le attenuanti in caso di recidiva qualificata, proprio a Cagliari – come mi è stato da ultimo segnalato dal Procuratore della Repubblica – è accaduto che ad un collaboratore, il quale aveva reso ampia e attendibile collaborazione in un procedimento per un grossissimo traffico di stupefacenti, sia stata in concreto irrogata una pena di 17 anni e 10 mesi di reclusione, assai superiore a quella inflitta a dei coimputati che non avevano collaborato.

Per tentare di ovviare a questa assurdità, da parte del mio Ufficio venne a suo tempo immediatamente sollevata dinanzi alla Suprema Corte la questione di costituzionalità della norma in oggetto, che comporta l'applicazione di pene spropositate anche in caso di fatti lievissimi o di recidiva conseguente a precedenti condanne, anche modeste e remote.

Venendo, quindi, al campo del diritto processuale, non posso non richiamare, in negativo, la normativa che ha impedito alla polizia giudiziaria di procedere a notifiche, senza che la si accompagnasse a qualsivoglia iniziativa volta a semplificarne il regime o ad aumentare il numero degli ufficiali giudiziari, tant'è che nella maggior parte degli uffici giudiziari dell'Isola giacciono accatastati migliaia di atti in attesa di notifica: in proposito drammatica appare la situazione in centri popolosi come Olbia, ove opera un solo ufficiale giudiziario che non è assolutamente in grado di gestire l'enorme mole di lavoro che gli si para davanti.

Non posso poi non rimarcare l'appesantimento e l'allungamento dei tempi delle indagini determinato da alcune altre regole recenti, definite “di garanzia”, ma non di rado utilizzate peraltro con finalità dilatorie, con la conseguenza di trasformarsi in un vantaggio esclusivamente per chi le regole non rispetta affatto.

Mi limito anche qui a richiamare la disposizione sul deposito degli atti ex art. 415 bis C.p.p., quella sull'incompatibilità fra G.I.P. e G.U.P., anche quando il primo non si sia pronunciato sul merito, ma soltanto sulla richiesta di proroga delle indagini, che, specie nei piccoli tribunali, comporta delle difficoltà insormontabili e quelle, infine, sulle intercettazioni telefoniche.

Mi sia però a questo punto consentito di aprire una breve parentesi per sottolineare come un ruolo di non poco conto possano giocare in proposito quei principi di cooperazione fra Magistratura e Ordine Forense indicati nella Legge 285/1997 e nella più recente Legge 328/2000, laddove viene incoraggiata la sinergia fra Enti al precipuo scopo di limitare al minimo i tempi di intervento nell'ambito delle varie procedure ... Sinergia di cui si era parlato all'inizio dello scorso anno all'atto della stipula dei noti protocolli d'intesa proprio assieme ai rappresentanti del locale Ordine degli Avvocati.

Quanto al **tema della certezza e della effettività della sanzione**, non posso fare a meno di stigmatizzare l'assurdità delle abnormi diminuzioni di pena previste per i c. d. **“riti processuali alternativi”**, che vanno ad aggiungersi alle ulteriori riduzioni di pena determinate da quelle attenuanti generiche, che, pur facoltative, vengono ormai applicate sistematicamente a qualsiasi delinquente.

Lo stesso dicasi ancora per le c. d. **“misure alternative alla detenzione”**, anch'esse acquisibili pressoché da tutti i condannati, nonché per **quel condono di ben tre anni di pena**, previsto assurdamente senza limitazioni soggettive e senza essere accompagnato da un'amnistia, anche per reati di particolare gravità, quali gli omicidi, i reati societari o contro la P.A., approvato dal Parlamento non più di un anno fa con la L. 246/2006.

Una legge, quest'ultima, che ha dato vita ad un'attività processuale dispendiosa e pressoché inutile, se si considera che si son dovuti mantenere in piedi innumerevoli procedimenti destinati

poi a chiudersi, anche nella ipotesi di conferma del giudizio di colpevolezza dei giudici di primo grado, con una declaratoria di estinzione della pena ai sensi dell'art. 174 C.p.

E ciò, a non voler considerare tutta quell'altra serie di benefici disseminati nelle leggi penali e nell'ordinamento penitenziario, che fan sì che il carcere possa essere troppo agevolmente eluso anche dai peggiori delinquenti, **così vanificando gli sforzi della polizia giudiziaria, la cui attività anche nel decorso anno è stata quanto mai encomiabile, sempre all'altezza dei suoi indispensabili compiti, resi più gravosi ed impegnativi nell'attuale momento storico dalla limitatezza dei mezzi e del personale.**

L'Arma dei Carabinieri, dalle fulgide tradizioni plurisecolari, **la Polizia di Stato**, anch'essa di antichissime origini ed **il Corpo della Guardia di Finanza**, che proprio alcuni mesi orsono ha celebrato il 233° annuale della sua fondazione, con l'ausilio delle loro specialità, hanno in tutte le occasioni affiancato ed agevolato, oltre ogni limite, l'opera della Magistratura che oggi sente il preciso dovere di darne, a mio mezzo, ampio riconoscimento.

Il più delle volte però gli uomini delle Forze dell'ordine e con essi gli stessi Magistrati hanno purtroppo l'impressione di operare a vuoto, senza possibilità di cogliere un minimo di aspetti positivi nel non facile lavoro quotidiano; e qui il pensiero è rivolto in particolare ai **colleghi che operano nelle Procure della Repubblica, ai quali vanno in questo momento il mio plauso e la mia riconoscenza per la dedizione al lavoro e per i sacrifici posti in essere in condizioni sempre più difficili e meno gratificanti.**

Di questi sentimenti di scoramento e di sfiducia si è fatto interprete lo stesso **Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Sen. Nicola MANCINO**, il quale, nel corso di una intervista rilasciata al quotidiano **"La Stampa"** di Torino il 15 Novembre dello scorso anno, dopo aver sottolineato le difficoltà in

cui si dibattono i Magistrati proprio a causa delle mancate riforme di diritto sostanziale e processuale, ebbe poi a puntualizzare testualmente: **“Purtroppo da anni il nostro Paese è immobile. Tutto viene triturato in logiche politiche di schieramento, mentre il corpo elettorale ha assegnato ai singoli parlamentari il mandato di governare e di legiferare. Il Parlamento deve funzionare, non può vivere un giorno sì e l’altro pure con il dubbio se il Governo cade, se ne nasce un altro, se un parlamentare cambia casacca. Così non si affrontano i temi veri della crisi del Paese, che è una crisi interistituzionale che attraversa governo, parlamento, forze dell’ordine, magistratura”**.

Parole quantomai profetiche alla luce di quanto si sarebbe verificato poi negli ultimi giorni!

“Corruptissima repubblica plurimae leges” ammoniva TACITO e nel nostro Paese esiste – come già rimarcato – un esorbitante numero di leggi, il più delle volte mal formulate e prive di coordinamento fra loro, che va contro quella certezza del diritto che è uno dei fondamentali principi di uno Stato ben funzionante.

A questa logica distorta non ci si è sottratti neppure all’atto del varo del tanto atteso nuovo Ordinamento Giudiziario!

Per troppo tempo era rimasta inattuata la settima disposizione transitoria della nostra Carta Costituzionale, la quale sottolineava l’esigenza di una **“nuova legge sull’ordinamento giudiziario in conformità della Costituzione”**, che ponesse a base dell’assetto costituzionale della Magistratura il principio di legalità dell’azione penale e l’eliminazione di qualsivoglia ingerenza dell’esecutivo in ordine ai provvedimenti sullo *status* del Magistrato.

Dopo un lunghissimo periodo di inerzia, nel breve volgere di un anno, é stato infine varato il nuovo ordinamento giudiziario, che in un sol colpo ha annullato in buona parte quell’altro che era stato appena approvato, introducendo nel settore della Giustizia una vera e propria rivoluzione copernicana.

Troppe sono state le riforme, approvate fra l'altro congiuntamente, col risultato di aggiungere caos al caos già esistente.

Mi limiterò anche qui a richiamarne alcune che avranno effetti dirompenti in particolar modo sugli Uffici giudiziari requirenti, specie della nostra Isola.

In virtù dell'**art. 13 comma II del D. L.vo 160/2006** non sarà ora più possibile destinare i magistrati ordinari al termine del tirocinio a svolgere funzioni requirenti e monocratiche giudicanti.

La ricaduta negativa di una disposizione siffatta sulla struttura degli uffici giudiziari requirenti – ma il discorso è valido anche per gli uffici monocratici del settore giudicante! – è di tutta evidenza, giacché con la sua entrata in vigore diverrà praticamente impossibile far fronte alle esigenze dei vuoti di organico nella maggior parte del sedi giudiziarie del profondo Sud del Paese e della Sardegna in particolare: e penso a quelli che possono definirsi Uffici giudiziari “di frontiera”, come le Procure della Repubblica presso i Tribunali di Nuoro, di Tempio Pausania, di Lanusei e di Oristano, che rischiano a breve la paralisi, giacché è impensabile che Magistrati con più di quattro anni di anzianità alle spalle chiedano di esservi destinati, a meno che non dovessero essere offerti loro eccezionali incentivi di carriera o di tipo economico.

A conferma di quanto vado dicendo debbo rimarcare come il bando di concorso di recente emanato per la copertura del posto vacante di Sostituto presso la Procura della Repubblica di Lanusei sia andato deserto proprio per mancanza di concorrenti.

Accortosi della scelta incauta e sicuramente poco ponderata, il Legislatore ha da ultimo effettuato un tentativo di porre rimedio a questo stato di cose, inserendo nel c.d. “pacchetto sicurezza”, votato di recente alla Camera, una sorta di correttivo, che parrebbe destinato peraltro a non sortire effetto alcuno.

Si vorrebbe infatti con la nuova normativa derogare al divieto sopra richiamato, disponendo che **“per il primo anno di attività ai magistrati ordinari al termine del tirocinio possano essere assegnati esclusivamente procedimenti in coassegnazione con colleghi che abbiano già conseguito la prima valutazione di professionalità”**, che avviene – come è noto – al compimento del primo quadriennio di carriera.

Non ha tenuto conto però lo stesso Legislatore che negli Uffici giudiziari requirenti che ho definito “di frontiera” e che si trovano nelle zone più disastrose del Paese, fra le quali è inserita la Sardegna, avviene che siano presenti per lunghi periodi solo ed esclusivamente Magistrati di prima nomina, giacché anche i capi degli Uffici stessi, per lo più provenienti dal Continente, tendono in genere, una volta decorsi i fatidici tre o quattro anni di permanenza, a far rientro nei luoghi di provenienza.

Altro problema delicatissimo, che avrà effetti non meno devastanti, è quello conseguente alla **nuova normativa in tema di passaggio di funzioni** (art. 13, comma 3, del su richiamato D. L.vo n. 160/2006) e di **permanenza massima nell’incarico presso lo stesso Ufficio**(art. 19 dello stesso decreto).

Quanto al primo punto **si è dato vita ad un sistema di incompatibilità che ha sostanzialmente introdotto in maniera surrettizia la separazione delle carriere**, con una logica assurdamente punitiva, specie per chi si trovi ad operare in un’Isola come la nostra.

La nuova disciplina porterà d’ora innanzi a passaggi di funzioni rarissimi, col conseguente, inevitabile distacco fra la figura del P° M° e quella del Giudice e col rischio di far perdere al primo quella cultura della giurisdizione, che dovrebbe essere un caposaldo per tutti indistintamente i Magistrati!

Quanto al secondo punto – quello cioè concernente **la riduzione del periodo di permanenza nelle funzioni da un minimo di cinque a un massimo di dieci anni** – è da dire che

anch'esso creerà disagi inimmaginabili ed avrà ripercussioni negative sulla specializzazione e, quindi, sulla stessa produttività del singolo Magistrato, provocando il disperdersi di una professionalità maturata nel corso degli anni, che dovrebbe costituire la più ampia garanzia per un corretto svolgersi del lavoro.

Niente sembra esser rimasto ai nostri giorni del pensiero del **MONTESQUIEU**, massimo teorizzatore del sistema dei poteri in uno Stato bene ordinato, il quale per la stabilità della repubblica e per la pubblica tranquillità del cittadino auspicava prioritariamente “la sicurezza della Magistratura e un'esatta amministrazione della giustizia”.

Principi bellissimi, al limite dell'utopia, che non hanno riscontro nell'attuale sistema, laddove, nel vedere soggetti condannati per gravissimi crimini riacquistare come per incanto la libertà, talvolta dopo pochi mesi di carcere, viene evocato il principio della certezza della pena, cui facevo cenno in precedenza.

Molto spesso infatti la macchina giudiziaria lavora, con disdoro degli stessi giudici, con la prospettiva di non riuscire a garantire l'effettività di una sentenza di condanna, se non addirittura per la prescrizione e ciò a tutto vantaggio dei privilegiati che hanno i mezzi, specialmente economici, per resistere in giudizio, giacché bastano una serie di notifiche sbagliate, le innumerevoli possibilità di rinvio esistenti, un novero di impugnazioni automatiche fino alla Cassazione o un giudice del collegio che cambia in corso d'opera per vanificare mesi e mesi di lavoro e per allungare a dismisura i tempi del processo; il tutto ovviamente sempre a favore del reo.

Se tutto ciò è vero, non resta allora che cambiare anzitutto le regole del processo penale!

Nessuno però purtroppo fino ad oggi ha presentato in Parlamento serie proposte per ridurre i tempi dei processi, rivedendo il sistema dei rinvii per legittimo impedimento

dell'imputato e del difensore, dando vita ad una seria riforma dell'istituto della prescrizione e ad una ristrutturazione delle impugnazioni, con precise limitazioni alle possibilità dell'appello, per giungere poi all'abolizione di istituti inutili dal punto di vista deflativo e forieri di gravi iniquità come il **“patteggiamento in appello”**.

Ai nostri giorni infatti il processo penale ha finito nella quasi totalità dei casi per perdere ogni carattere di garanzia e di giustizia, penalizzando quanto non mai l'imputato innocente e ritorcendosi in danno ancor più grave per lo stesso imputato colpevole che dovesse ritrovare il carcere dopo molti anni dal delitto, quando magari, inserito a pieno titolo nella Società, sia diventato un'altra persona.

E penso ai casi clamorosi dei vari SOFRI e BOMPRESSI, pei quali la definitiva Sentenza di condanna è giunta a distanza di circa 20 anni dal fatto loro ascritto, quando entrambi erano davvero divenuti ormai altre persone, inserite a pieno titolo nella Società e nel mondo del lavoro!

Discrasie e assurdità, tutte queste, provocate da un Legislatore che ha dato vita ad un codice di procedura penale autodistruttivo e che continua a dar vita ad uno “tsunami” normativo sregolato e imprevedibile.

Piero CALAMANDREI in un pregevole saggio sulla “certezza del diritto” ebbe a scrivere testualmente che **“le minacce di fatto contro la *certezza del diritto* sono quelle che hanno la loro origine nelle stesse leggi, quando queste, per il modo difettoso con cui sono formulate, servono inconsapevolmente, invece che a render certi i diritti, a ingenerare intorno ai medesimi perplessità e confusione ...”**, soggiungendo poi che **“l'uomo della strada, che non si cura delle eleganti teorie dei giuristi, ma solo di quel tanto di ordine e di tranquillità che il diritto porta nella sua casa, sa che l'esser proprietario o creditore ha un senso pratico solamente in quanto dietro quel diritto di proprietà o di credito si profili, vigile e fedele come**

una sentinella, lo Stato che ha garantito con le sue leggi l'integrità di quel bene e un giudice al quale potersi rivolgere con la sicurezza di aver ragione in tempi ragionevoli”.

Era questo il senso della risposta data dal candido mugnaio di *Sans Souci* a Federico il Grande che minacciava di cacciarlo dal suo mulino: “Ci sarà pure un Giudice a Berlino!”.

L'auspicio è che in un futuro non troppo remoto anche in Italia l'uomo della strada possa imbattersi finalmente in Giudici ai quali potersi rivolgere, in forza di leggi semplici e chiare, con la sicurezza di aver giustizia in tempi ragionevoli; il che potrà avvenire una volta che le leggi, semplici e chiare, verranno anche ridotte, se non proprio al decalogo, a poco più, come amava dire CARNELUTTI, il quale era solito ripetere “che per poter godere della *certezza del diritto* le leggi dovrebbero esser poche”, laddove oggi purtroppo sono molte e si succedono rapidamente, anzi vertiginosamente l'una all'altra, facendo sì – come egli stesso soggiungeva – “che nel groviglio della loro moltitudine gli uomini finiscano per smarrirsi come in un labirinto”.

Con questi sentimenti, Ecc.mo Presidente, vi chiedo, al termine degli interventi, di voler dichiarare aperto in nome del Popolo Italiano l'Anno Giudiziario 2008 per la Corte d'Appello della Sardegna.

Cagliari, 26 Gennaio 2008.

Ettore ANGIONI